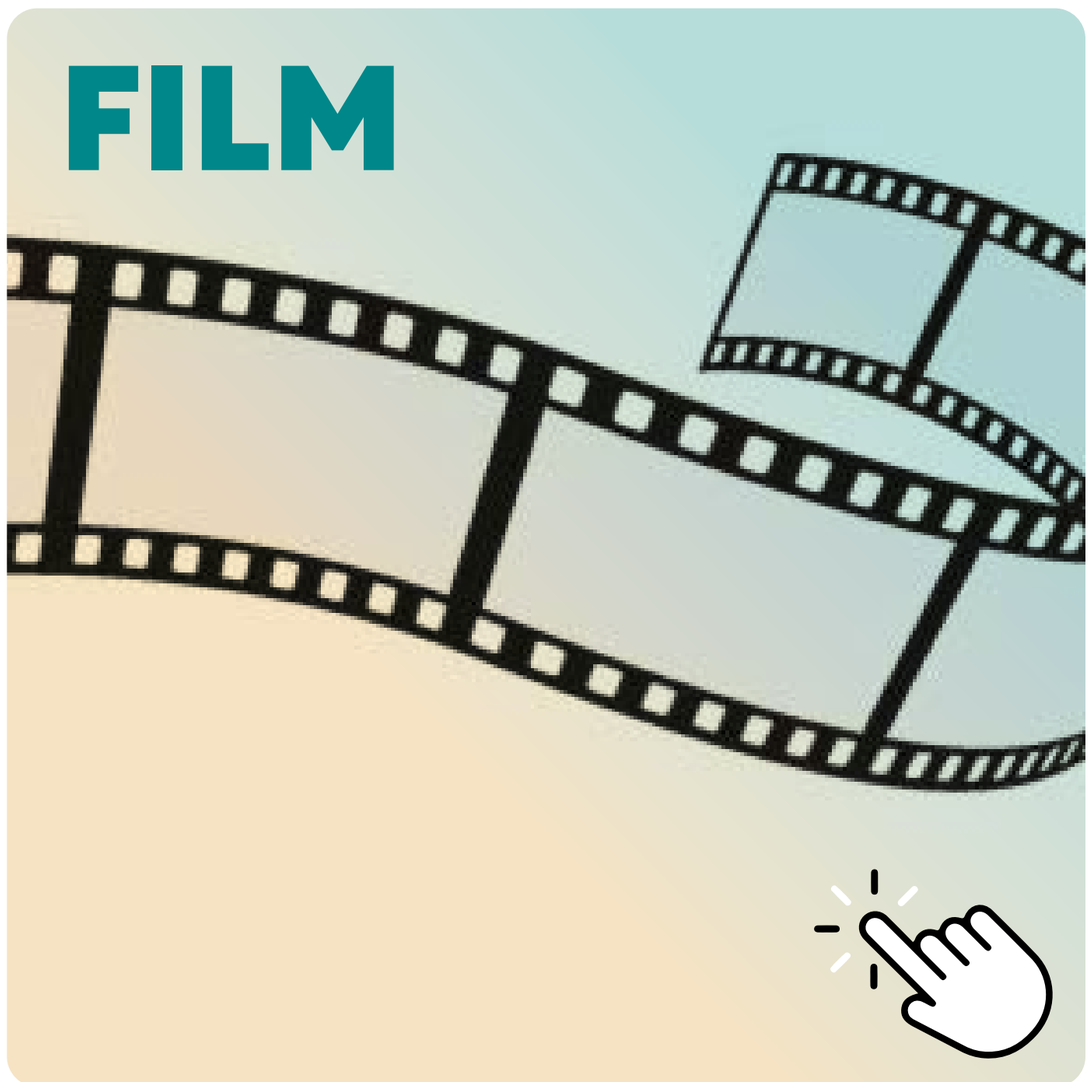
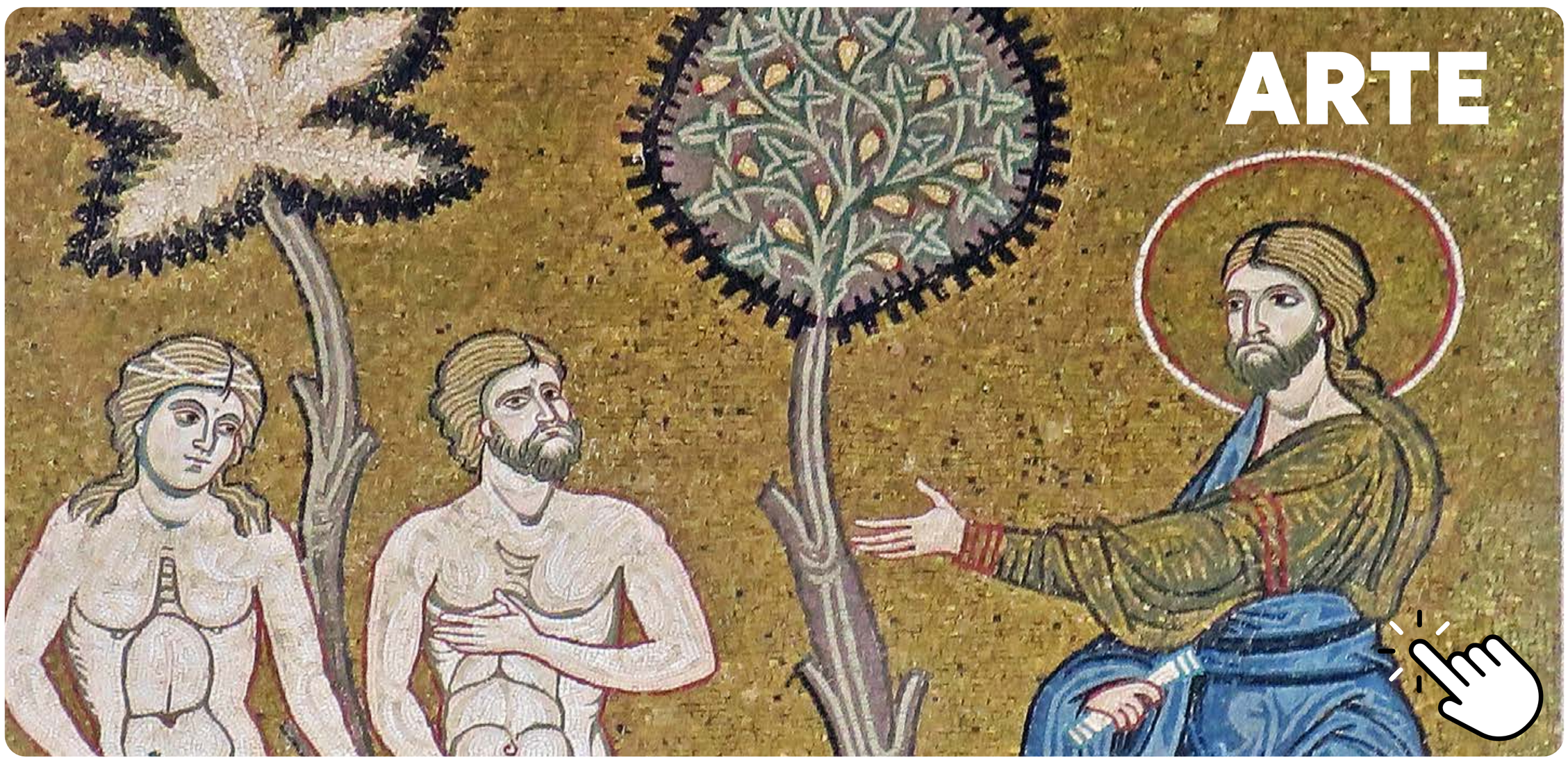
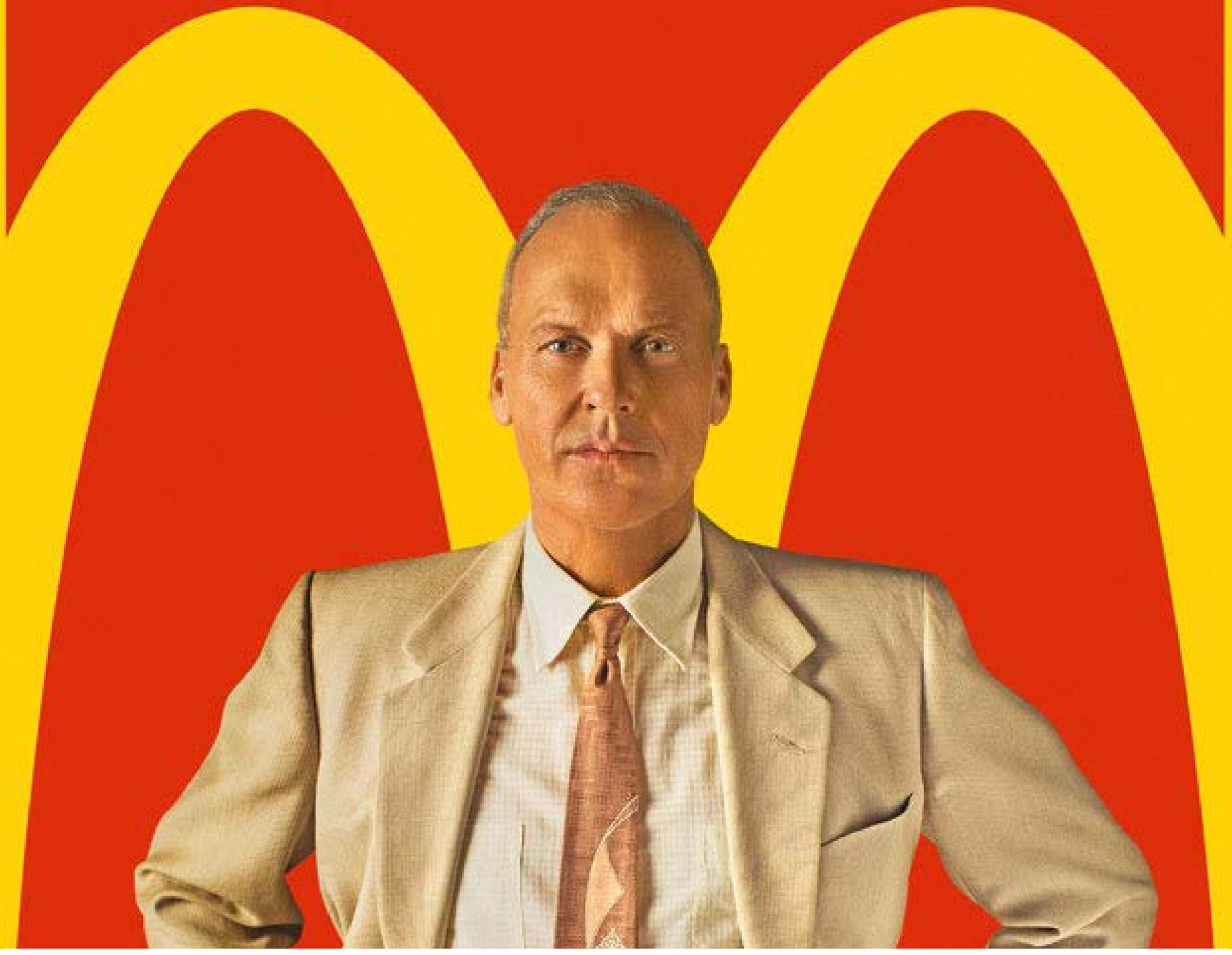
Ufficio di Pastorale delle vocazioni
della Diocesi di Padova

Fare la storia

Le nostre proposte:







TRAILER - www.bit.ly/the-founder-film

THE FOUNDER

DI JOHN LEE HANCOCK, 2016 / DRAMMATICO-BIOGRAFICO / 1H55M

Stati Uniti, anni '50. Ray Kroc, venditore di frullatori per i luoghi di ristorazione dallo scarso successo, si imbatte nei fratelli Mac e Dick McDonald che hanno avviato una redditizia vendita di hamburger a San Bernardino nel Sud della California. Kroc comprende subito che si tratta di un metodo innovativo di preparazione, cottura e vendita al minuto di un alimento molto richiesto, considerato l'alto numero di clienti che si affollano davanti al chiosco. Si dà così subito da fare per avviare un franchising. Ma non si ferma lì.

Ci sono film che valgono più di decine di saggi per spiegare come "funziona" una società che consente di depredare "legalmente" delle persone permettendo a chi compie l'operazione di arricchirsi a dismisura grazie all'intuito e al fiuto per gli affari di cui è dotata. Documentari e film spesso negativi sull'impero dell'hamburger cotto e mangiato

ne sono stati prodotti diversi e alcuni hanno anche ottenuto un'audience di un certo rilievo. Nessuno aveva però ancora delineato con l'acutezza di sguardo di John Lee Hancock il percorso seguito dal suo fondatore. È quello che accade ora e il lancio che recita "Il genio che ha fondato l'impero del fast food" ha un'ambiguità che va letta nel profondo. Perché sicuramente Crok ha avuto la genialità di comprendere come la catena di montaggio nella preparazione degli hamburger e la qualità delle materie prime impiegate dai due fratelli avessero tutte le caratteristiche per imporsi, almeno inizialmente, su scala nazionale. Alla definizione di "genio" si potrebbe però aggiungere la specifica "del Male" perché Crok non solo, grazie ad un escamotage che spostò il tiro dalla vendita di hamburger alla proprietà immobiliare delle numerose filiali progressivamente aperte, poté recidere i legami contrattuali con i due fratelli ma si impadronì del logo nonché del loro stesso cognome.

Per offrire a una personalità del genere il giusto equilibrio tra spirito imprenditoriale e voracità da liberista privo di qualsiasi remora di carattere etico occorreva l'interprete giusto. John Lee Hancock lo ha trovato in un Michael Keaton al meglio delle sue già notevoli prestazioni di attore. Nei suoi occhi e nella sua gestualità si leggono, a volte contemporaneamente, l'entusiasmo di chi sta implementando un'idea di cui altri non hanno letto le potenzialità e l'avidità di chi vede spalancarsi progressivamente davanti a sé le porte del Business con l'iniziale maiuscola. Come la M ad arco che contraddistinguerà il marchio che si apprestava ad invadere gli States e successivamente il mondo.

DOMANI

IL FILM CHE TROVA LE RISPOSTE AL NOSTRO FUTURO

TRAILER - www.bit.ly/domani-film

DOMANI

DI CYRIL DION E MÉLANIE LAURENT, 2015 / DOCUMENTARIO / 1H 58M

Dopo aver letto un report pubblicato da un gruppo di scienziati sulla rivista Nature nel 2012, che ribadiva la necessità di correre ai ripari, perché il nostro pianeta non può sostenere ancora a lungo l'attuale ritmo di sfruttamento delle sue risorse, e le conseguenze ambientali minacciano niente meno che l'estinzione della specie umana per come la conosciamo, Cyril Dion e Mélanie Laurent hanno deciso di intraprendere un viaggio in cerca delle possibili soluzioni.

Domani è dunque un documentario on the road, che attraversa parte dell'Europa e degli Stati Uniti e approda fino in India e all'isola della Réunion, alla ricerca degli esempi virtuosi in cinque campi, che indicizzano il film in capitoli, e sono l'agricoltura, l'energia, l'economia, la democrazia e l'istruzione. Trattandosi di gente di cinema, alle prese con i primi figli e le prime enormi inquietudini sul (loro)

futuro, Dion, Laurent e compagni, sanno evitare la trappola del didascalismo, lavorando sulla musica e sulle immagini, ma non fanno sconti sul livello di complessità dei discorsi in campo, pena la conversione del documentario esplorativo in un manifesto umanista ed ecologista, senza piedi per terra. Al contrario, il film è così denso che, per facilitarne la visione e la comprensione al pubblico giovane che più la meriterebbe, andrebbe preso a piccole dosi, un capitolo alla settimana.

La volontà è chiara: è quella di lasciare ai disaster movie il conto dei danni possibili ed eventuali, limitandosi a darli come probabilissimi nel corso di un breve preambolo, terrorizzante quanto basta, per andare ad illuminare con la torcia quei pochi luoghi del mondo in cui si produce cibo riparando la natura anziché distruggendola, si abbattono le emissioni sfruttando le energie rinnovabili e rifiutando non solo il petrolio ma anche il fossile e il nucleare, si creano catene produttive in cui i rifiuti non riciclabili sono inesistenti, si rimette in moto l'economia del luogo, si agisce per democrazia diretta, talvolta aggirando la legge degli uomini per rispondere a quella della natura, si (re)insegna ai bambini, a risolvere i conflitti, a sentirsi responsabili verso gli altri e l'ambiente, a uscire dalla logica di un consumismo che porta solo problemi e disuguaglianze. Sono gocce nel deserto, è vero, esempi dell'ordine della comunità più che della grande società, ma il film dice appunto che il deserto è alle porte e tergiversare, pensare a corto raggio, è un modo di agire che va sempre più verso il criminale. Poiché la conoscenza delle possibilità, specie in queste materie, è il primo fattore necessario, ben venga la circolazione di Domani e, per una volta, sì, il dibattito sì.

TRAILER - www.bit.ly/una-volta-nella-vita

UNA VOLTA NELLA VITA

DI MARIE-CASTILLE MENTION-SCHAAR, 2014 / DRAMMATICO / 1H 45M

Nella banlieu di Créteil, a sud-est di Parigi, il crogiolo di etnie e differenti confessioni religiose ha numeri ben sopra la media. Al liceo Léon Blum, in particolare, c'è una classe multiculturale litigiosa e indisciplinata che crea problemi al preside e al corpo docente. Solo la professoressa di storia, Anne Gueguen, pare essere in grado di farsi ascoltare da quei ragazzi. Non solo: contro il parere di tutti, inizialmente scoraggiata dagli studenti stessi, la Gueguen sceglie proprio la seconda esplosiva, anziché la gemella "europea" e più disciplinata, per partecipare al concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione (CNRD) indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione. L'incontro con la memoria della Shoah avrà un impatto indelebile sulla vita e sul comportamento dei ragazzi della banlieu.

Fuor di finzione, l'esperienza reale del concorso letterario è stata di grande stimolo per il giovane Ahmed Dramé, che ha contattato la regista Marie-Castille Mention-Schaar e rievocato con lei quell'anno

di liceo, e fornendole la base di partenza per questo film: una sorta di fratellino ingenuo ma felice de La Classe di Cantet, cui deve molta ispirazione, pur non eguagliandone la statura cinematografica.

Là, si trattava soprattutto di una guerra di parole: una lotta dura per avere l'ultima, e la presunta verità, tra arroganza e potere. Qui, quello che la professoressa insegna con successo è l'esatto contrario: il dovere, prima, di trovare le proprie parole, e di non cadere nella trappola terribile del silenzio-assenso, e poi di fermare quelle stesse parole, non solo quelle irrispettose e inaccettabili, ma tutte, e di opporre loro un silenzioso rispetto. Quando, nel museo dell'Olocausto, sono le ragazzine stesse a dire con un fil di voce che hanno deciso di trattenersi, che l'altro impegno è rimandabile mentre questo no, il film è arrivato a segno, nella sua vocazione didattica e non solo.

Appesantito inizialmente da un prologo a tesi sul muro contro muro tra la legge francese e l'identità culturale in materia di velo sul capo delle donne, con il tramite tenero e serio allo stesso tempo di una grande attrice, Ariane Ascaride, Una volta nella vita diventa in corso d'opera un film più che riuscito, anche perché perfettamente adeguato alle ambizioni di partenza. C'è un momento preciso che decreta la vittoria del film sul rischio di scivolare nel cliché, ed è il momento in cui l'ex deportato Léon Ziguel parla al gruppo di attori e comparse, tutti studenti. In quel momento, girato per forza di cose in un'unica ripresa, la finzione che struttura il film e la realtà storica che lo sostanzia raggiungono la simbiosi e la classe si apre ad annettere il pubblico tutto, in sala o altrove.

La scuola, origine e destinatario ideale di questo lavoro, è ritratta, con ottimismo e speranza, come il luogo possibile della trasmissione, non solo del sapere, ma ancor più del saper imparare.

JOY

DI DAVID O. RUSSELL, 2015 / BIOGRAFICO-COMMEDIA / 2H 4M

Joy è una Cenerentola moderna: sogna un principe, ha una sorellastra che non perde occasione per denigrarla, e passa gran parte della giornata con le ginocchia a terra, a passare lo straccio sul pavimento. Sarà proprio il brevetto di un mocio a portarla dalle stalle alle stelle, ma la strada sarà tutta in salita, costellata di tradimenti, delusioni e umiliazioni, un po' come nelle soap opera che la madre, malata immaginaria, guarda giorno e notte, confondendo il sonno di Joy e annullando il confine tra fantasia e realtà.

La prima parte dell'ottavo film di David O. Russell intriga e cattura, pur mostrando apertamente i caratteri stilistici e narrativi che ne pregiudicheranno il proseguimento: su tutti la confezione fiabesca in voice over del racconto fatto dalla nonna. La confusione che regna nella famiglia, nella casa e nella mente della protagonista è un caos buono: anticamera possibile di un incubo quasi lynchiano (Isabella Rossellini ci sta d'incanto), quadretto grottesco dai

costumi fuori luogo e dal trucco indelebile (alla Falcon Crest, appunto) e prologo audace nel quale la lettura del letargo della cicala si abbatte sul personaggio interpretato da Jennifer Lawrence con la forza di un'epifania traumatica, risvegliandola dal coma del desiderio e dell'azione.

Sfortunatamente, non si esce mai dalla Soap, e anzi: con l'avanzare del film e della trasformazione del personaggio, il regista si addentra consapevolmente in un territorio, quello del linguaggio televisivo, che rischia di trascinarlo con sé e oppone il cinema solo a parole, con l'infelice sequenza in cui il giovane producer Neal spiega a Joy il mondo delle televendite citando Selznick (David O.) e altri grandi produttori e tycoon che hanno fatto la storia del cinema americano. Quando, nella sequenza texana filtrata attraverso la lente del moderno western, dopo il dialogo ridicolo tra Joy e l'uomo col cappello che credeva di poterla fregare, il regista interrompe il piano americano della pistolera solitaria per non svelare i fianchi abbondanti della star, capiamo che non c'è verità possibile nel registro scelto per Joy, ed è allora che scende a pacificarci con noi stessi una bianca spruzzata di neve finta.

Quattro montatori accreditati non sono evidentemente bastati per far convivere in maniera fluente e credibile la fiaba della ragazza che non ha mai smesso di sognare, l'autentica scalata imprenditoriale di Joy Mangano, la donna che ha creato un impero dal nulla, e l'immaginario cinematografico a metà tra melodramma e working class movie. Come nella finzione, tocca che la Lawrence faccia da tutto da sola e non le difettano certo capacità e versatilità, ma l'occasione è sostanzialmente mancata.

LA FATTORIA DEI NOSTRI SOGNI

DI JOHN CHESTER, 2018 / DOCUMENTARIO / 1H31M

John è un cameraman che gira per il mondo per riprendere grandi scenari naturali. Sua moglie Molly è una cuoca e blogger specializzata in cucina salutare a base di materie prime coltivate e allevate con tutti i sacri crismi. Il loro sogno è costruire una fattoria da fiaba, dove far crescere animali e piante in perfetto equilibrio con la natura. E la spinta finale per decidersi a fare il grande passo viene loro da un cane, il trovatello Todd, che abbaia tutto il giorno quando i padroni sono fuori casa e costa alla coppia uno sfratto esecutivo dalla loro casetta di Santa Monica.

È l'inizio di una grande avventura: John e Molly acquistano 200 acri di terreno abbandonato a un centinaio di chilometri da Los Angeles e decidono di diventare coltivatori e allevatori, puntando alla massima varietà e diversificazione delle specie animali e vegetali in un habitat - la California rurale - rassegnato alle monoculture intensive. Il loro mentore è Alan York, un consulente-guru che impartisce loro lezioni di ecocompatibilità (e di vita). Sembra tutto bellissimo, ma il terreno è arido

e, una volta avviate le colture e acquistato il bestiame (spendendo in sei mesi il budget preventivato per il primo anno) arrivano puntuali quei "flagelli" cui i contadini sono abituati da sempre: siccità, parassiti, animali predatori e chi più ne ha più ne metta. John e Molly combattono a botte di consigli zen del loro maestro e di ricerche su Internet, ma spesso le sfide sono superiori alle loro forze. Riusciranno a mantenere vivo il loro dream project? La fattoria dei nostri sogni è un documentario autobiografico girato da John Chester (con l'aiuto di una squadra di cineoperatori) lungo otto anni di vita vissuta alternativamente in armonia e in lotta per la sopravvivenza con la natura.

Un magnifico trattato sulla necessità di trovare un equilibrio cui tutti devono contribuire e un livello gestibile di reciproca coesistenza, esercitando la capacità di osservare e la creatività nel trovare soluzioni a problemi sempre nuovi. "Lo slancio in avanti e la speranza nutrono la propria fortuna", afferma John, e davvero il suo documentario manda un messaggio ecologista più efficace di tanti trattati catastrofisti. John e Molly imparano a gestire la "disarmonia sostenibile" invece che aggrapparsi ad un "idealismo senza compromessi", e da spettatori seguiamo con partecipazione gli alti e bassi della loro avventura.

Ma quel che fa la differenza, dal punto di vista strettamente filmico, è la qualità iper professionale delle riprese da National Geographic che usano il time lapse e la fotografia al microscopio in modo puntuale e mai autocompiaciuto, mescolate a semplici (ma mai sciatti) home movies e a sequenze in animazione. E fanno la differenza il montaggio veloce e la sceneggiatura (scritta a valle, non a monte), entrambi di grande efficacia narrativa. La fattoria dei nostri sogni fa venire voglia di "attingere a quel potere naturale che si può cavalcare" senza esercitare la nostra arroganza di homines sapientes, invitandoci a considerare i fallimenti come carburante, e la precarietà della vita come fonte di energia infinitamente rinnovabile.

TRAILER - www.bit.ly/whiplash-trailer-film

WHIPLASH

DI DAMIEN CHAZELLE, 2014 / DRAMMATICO / 1H 47M

Andrew studia batteria jazz nella più prestigiosa ed importante scuola di musica di New York, è al suo primo anno e già viene notato da Terence Fletcher, temutissimo e inflessibile insegnante che a sorpresa lo vuole nella propria band. Il ragazzo è eccitato dalla possibilità ma non sa che in realtà sarà un inferno di prove, esercizi e umiliazioni come non pensava fosse possibile. Gli standard richiesti da Fletcher sono mostruosi e progressivamente alienano sempre di più Andrew dalle altre parti della sua vita.

La bravura del regista sta nell'usare l'incontro e scontro con un allenatore/maestro che incute il timore del sergente istruttore Hartman di Full metal jacket per condurre lo spettatore nel processo di miglioramento individuale di un musicista che cerca di emergere. Unendo un forte umorismo ad una contagiosa tensione verso la vittoria, la battaglia contro sé stesso di Andrew viene esternalizzata e diventa una lotta contro un'altra persona che lo spinge fino

ai limiti del tollerabile e poi oltre. Quello che il racconto di una trama piena di colpi di scena una volta tanto davvero imprevedibili non dice è però l'ardore con il quale questo cineasta di 30 anni coniughi esigenze commerciali e ricerca di un cinema personale, filmando quasi tutto il suo film da molto vicino per cogliere sudore e fiatone, escoriazioni della pelle e sangue che ne fuoriesce (gli effetti sonori sembrano quelli di un film dell'orrore). Con grande intelligenza la difficoltà d'approccio ad uno strumento solitamente poco celebrato (la batteria) e un genere non amato dal grande pubblico (il jazz) sono stemperate dai più ruffiani montaggi d'allenamento e titanici scontri. Magnificando la portata della storia e facendone una lotta tra punti di vista sulla vita (come si capisce dal dialogo a tavola con la famiglia) Whiplash facilmente eleva il proprio discorso al di sopra delle contingenze trattate, per affrontare i massimi sistemi. Non temendo di esagerare spinge il suo protagonista al massimo dopo averlo fatto partire dal minimo (due assoli di batteria ben diversi aprono e chiudono il film), rifiutando di piegarsi alla morale buonista familiar/sentimentale imperante che vorrebbe mettere gli affetti prima di ogni cosa.

Commovente per qualsiasi amante della musica la precisione con la quale Whiplash esegue le parti musicali, tarando l'abilità degli strumentisti a seconda di chi stia suonando (in alcuni casi a livello maniacale), scegliendo le partiture e le soluzioni meno commerciali (non ci sono brani realmente famosi al di fuori della cerchia degli amanti) per non portare mai il jazz allo spettatore ma lasciare che accada il contrario, mantenendo così un'integrità e una serietà da applausi.

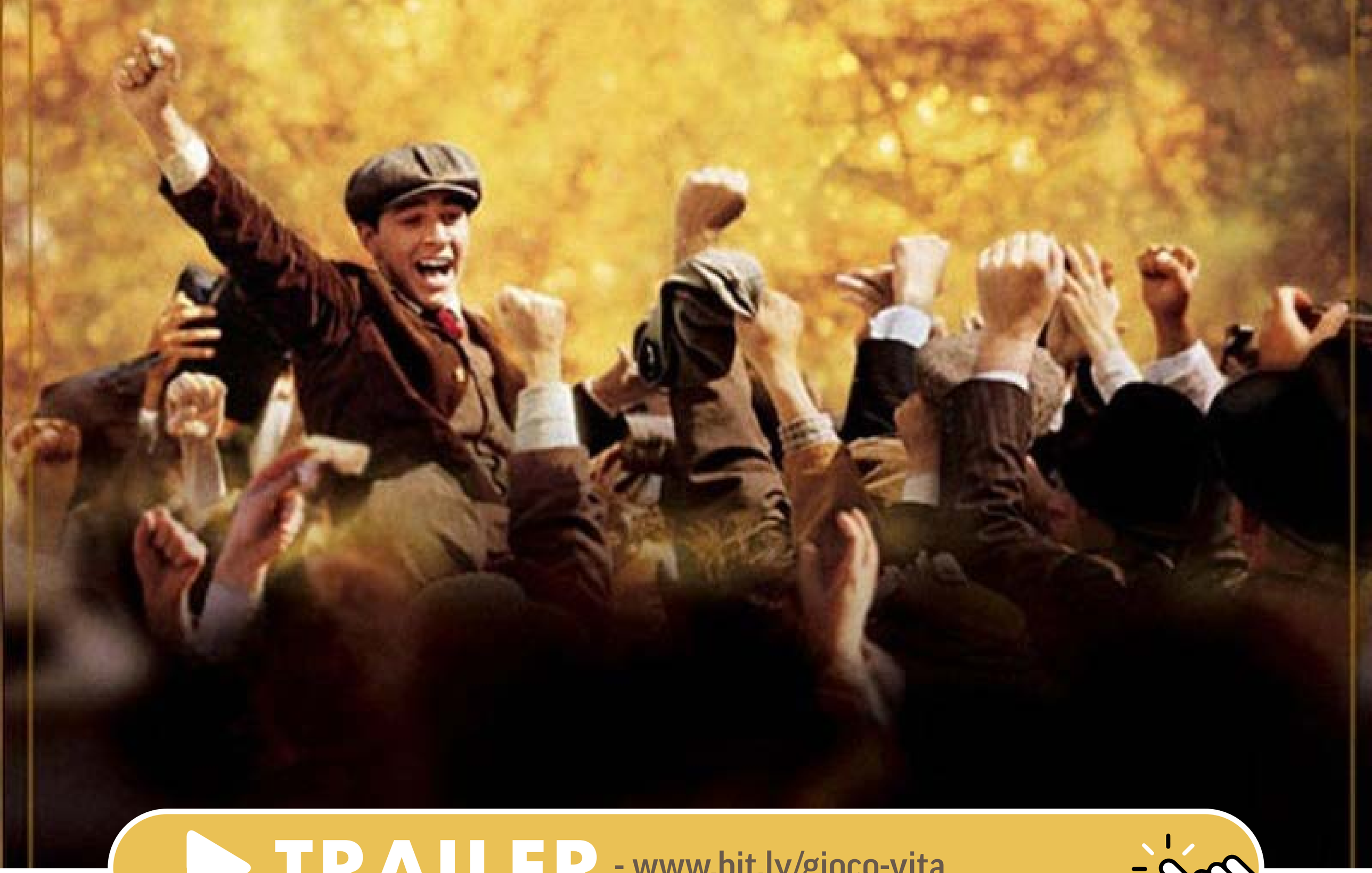
LA FORZA DEL CAMPIONE

DI VICTOR SALVA, 2006 / DRAMMATICO-ROMANTICO / 1H 55M

"Way of the peaceful Warrior", letteralmente "La via del guerriero di pace", ma in italiano tradotto con "La forza del campione" è un film che racconta la strada verso la pace: ma quale pace? La pace dentro di te. Un susseguirsi di eventi contro, di persone contro, quello che praticamente incontra ogni comune mortale nella sua vita quotidiana. Questo film merita di essere visto e rivisto, è la manifestazione di come la nostra realtà è limitata e inconsciamente schiavizzata da stereotipi e routine, identificati da chiunque come inevitabili. Ma se ci permettiamo di rompere queste catene e di uscire da questa prigione da noi stessi costruita e cominciamo ad osservare, anche solo per un attimo, sperimentiamo la possibilità di soluzioni oltre la nostra conoscenza. Del resto è facile e semplice. Tutto ciò che conosciamo è vero e possibile, e tutto ciò che NON conosciamo NON è vero e NON è possibile. Succede che noi vogliamo conoscere, così comin-

ciamo a superare i nostri limiti e credere possibile ciò che avremmo sempre visto come impossibile... cominciamo a sognare... immaginare, fantasticare l'impossibile, e proprio quando abbiamo sentito nella nostra mente quella voce che ci parla di impossibilità, ecco che tutto intorno a noi ci dice che non è possibile, è impossibile, ed entriamo in quel caos che conosciamo bene tutti: buio, tristezza un rumore assordante che si installa nella nostra mente e ci dice che non possiamo avere quello che vorremmo.

Allora è proprio quello il momento di sguainare la spada e zac... tagliare via tutto, spazzare via, eliminare questa voce fatta solo di negatività e liberare così del tutto la nostra mente... La vita ci propone e ripropone continuamente opportunità che abbiamo imparato a identificare come problemi. E a quel punto cosa fare? Vi cito una frase di Socrate, il meraviglioso personaggio di questo film interpretato da Nick Nolte. "Butta via la spazzatura, Dan... E sai cosa succede quando fai spazio, quando butti via il superfluo? l'Universo entra dentro!" Concludo dicendo semplicemente che è una storia favolosa con un Nick Nolte strepitoso nei panni di un vero Guerriero della Pace. Capolavoro assoluto! ...wow... l'Universo entra dentro.



TRAILER - www.bit.ly/gioco-vita

IL PIÙ BEL GIOCO DELLA MIA VITA

DI BILL PAXTON, 2005 / DRAMMATICO / 2H

Nel 1913, Francis Ouimet, giovane proveniente da una famiglia di lavoratori, si trova ad affrontare nello U.S. Open di Golf, il grande campione britannico Harry Vardon. Francis sarà protagonista di una delle più grandi imprese che lo sport statunitense possa ricordare. Lo sport, è noto, è un universo infinito denso di valori espressi da disciplina, talento, rispetto, agonismo, correttezza. Lo sport per gli americani è sempre stato un punto di riferimento nella crescita di una persona, anche perché abbatte (idealmente) le differenze di classe e di razza, e pone ognuno di fronte a un canestro, una porta, una linea di arrivo, una buca, conferendogli le stesse possibilità degli altri partecipanti di raggiungere il successo. Bill Paxton, qui alla sua seconda regia, recupera un tono "agé", vecchio stile, per raccontare questo momento esaltante e vero. La fotografia meravigliosa di Shane Hurlbut ricostruisce l'epoca con toni caldi e seppiati, mentre il montaggio e la

tecnica filmica ci trasportano ai giorni nostri (ci riferiamo soprattutto ai momenti di gioco), creando così una visione attuale di un passato che potrebbe essere tranquillamente un presente. Premesso che lieto fine e buoni sentimenti sono da mettere in conto in un film come questo, possiamo dire di trovarci di fronte a un film a tratti appassionante, in particolare per chi crede nello sport e nelle emozioni di una vittoria.

TRAILER - www.bit.ly/bernardette-film

CHE FINE HA FATTO BERNADETTE?

DI RICHARD LINKLATER, 2019 / COMMEDIA-DRAMMATICO / 2H 10M

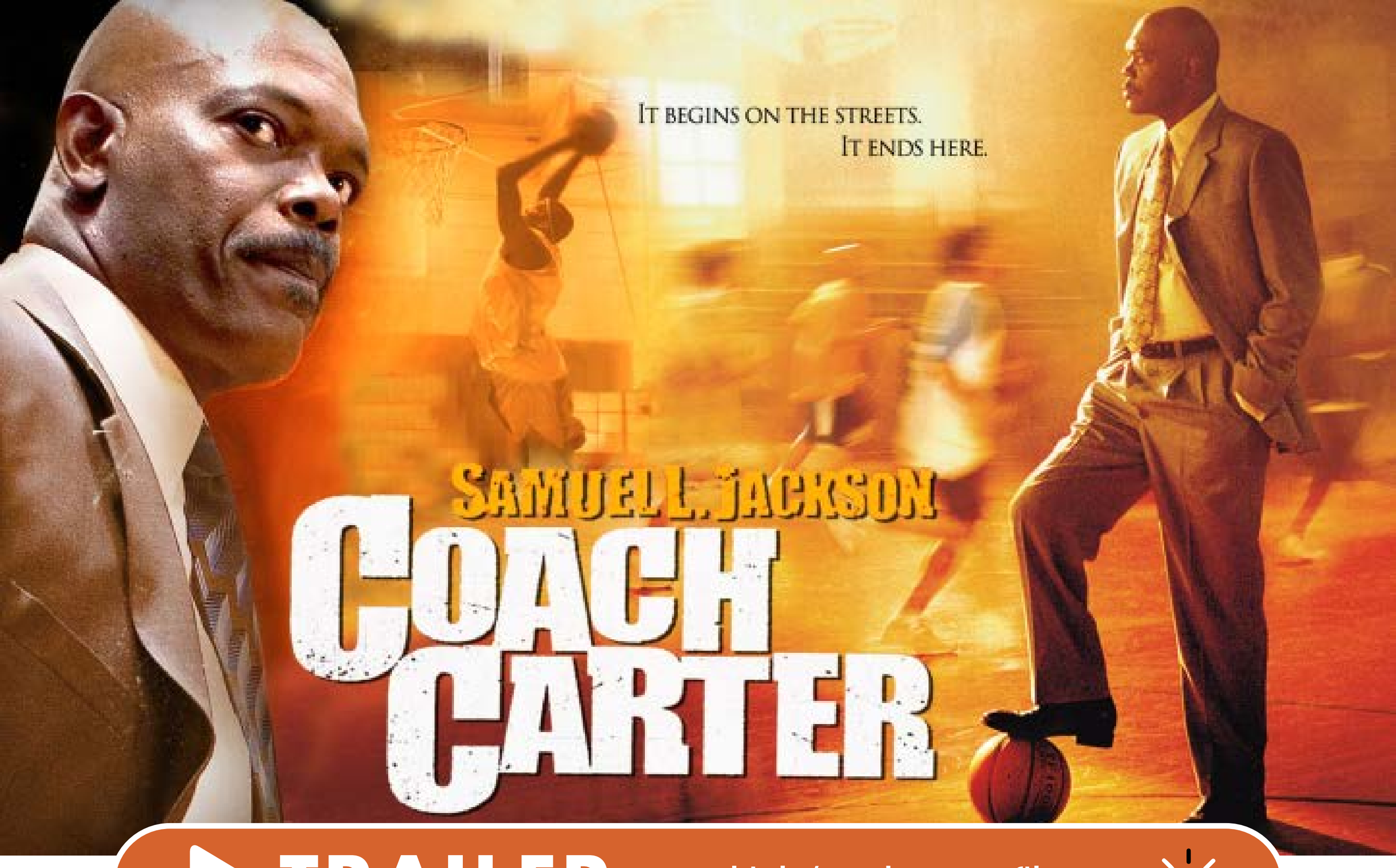
Seattle. Elgie e Bernadette sono una coppia con figlia (Bee), benestante e apparentemente felice. Elgie, però, è sempre più occupato a sviluppare il proprio progetto per Microsoft, mentre Bernadette vive con difficoltà crescente i rapporti con il vicinato e la sua condizione di casalinga. Perché Bernadette, anche se nessuno lo sa, era uno dei più brillanti architetti d'America. Quando l'equilibrio tra le tensioni contrapposte sembra cedere, Elgie decide di correre ai ripari e di intervenire, prima che la depressione della moglie abbia il sopravvento.

L'animo irrequieto di Richard Linklater rifiuta sempre la possibilità di sedere sugli allori. Per il regista texano a ogni nuovo progetto corrisponde una sfida, una nuova possibilità di rimettersi in discussione e di cimentarsi con qualcosa di nuovo. Sbagliando, se necessario (e Newton Boys o Bad News Bears sono lì a dimostrarlo).

Che fine ha fatto Bernadette? - che solo nel titolo italiano strizza l'occhio a Che fine ha fatto Baby Jane? di Robert Aldrich - non appartiene né alle opere indimenticabili né agli errori di percorso del regista di Boyhood. Ma nella sua ricercata anomalia, Bernadette rimane quintessenza della poetica di Richard Linklater e della sua inesausta interrogazione su cosa comporti passare a un'età più matura, in termini di rinunce e di opportunità.

I dolorosi bilanci in chiaroscuro della mezza età, in genere appannaggio di giocatori di baseball o musicisti rock fallimentari, toccano stavolta a un architetto. Per la precisione a un architetto donna, talentuosissimo e costretto dalle circostanze - una delusione professionale e una tormentata maternità - a fare un passo indietro. O meglio di lato, abbandonando gli ampi spazi soleggiati di Los Angeles in favore della piovosa e provinciale Seattle, dove l'ha condotta il progetto hi-tech ideato dal marito e acquisito da Microsoft.

Elgie istruisce delle macchine a interpretare i principi che guidano le emozioni umane, mentre Bernadette pratica l'esatto opposto, donando ogni dettaglio del proprio privato a Manjula, un presunto assistente virtuale indiano che cela un'identità ben più sinistra. Il punto rimane il medesimo che angosciava il personaggio di Patricia Arquette al termine di Boyhood: cosa resta del sacrificio di una vita? Una donna dispone di una terza scelta che non sia la solitudine o il fatto di negarsi per crescere i propri figli? In tempi di rivendicazioni legittime, ma che talora sconfinano in strumentalizzazione o persecuzione ad personam.



TRAILER - www.bit.ly/coach-carter-film

COACH CARTER

DI THOMAS CARTER, 2005 / DRAMMATICO / 2H 16M

Coach Carter è la storia vera di Ken Carter (Samuel L. Jackson), fresco allenatore di basket che decide di guidare la sgangherata squadra (quattro vittorie in un anno) del suo liceo di gioventù: la Richmond High School, uno degli istituti scolastici meno prestigiosi dello Stato della California, contraddistinto da una bassissima percentuale di diplomati e una, ancor meno lusinghiera, fetta di studenti che poi prosegue verso il college. È una scuola difficile, perché imperniata in un tessuto sociale complesso e multietnico; prova ne è che una parte cospicua degli allievi viene coinvolta in traffici illeciti di droga o nei meandri della delinquenza locale, finendo spesso in carcere.

La sfida di Ken Carter non è solo quella di portare i Richmond Oilers alla conquista del campionato di Stato, ma soprattutto quella di cambiare una mentalità radicata nel sistema scolastico e negli stessi genitori: una mentalità vincente e competitiva che fa dello sport uno strumento di affermazione, di ricchezza e di riscatto sociale; un orientamento disposto a chiudere tutti e due gli occhi sul rendimento scolastico, spesso carente, degli atleti, pur di assicurarsi risultati sportivi eccellenti. È contro

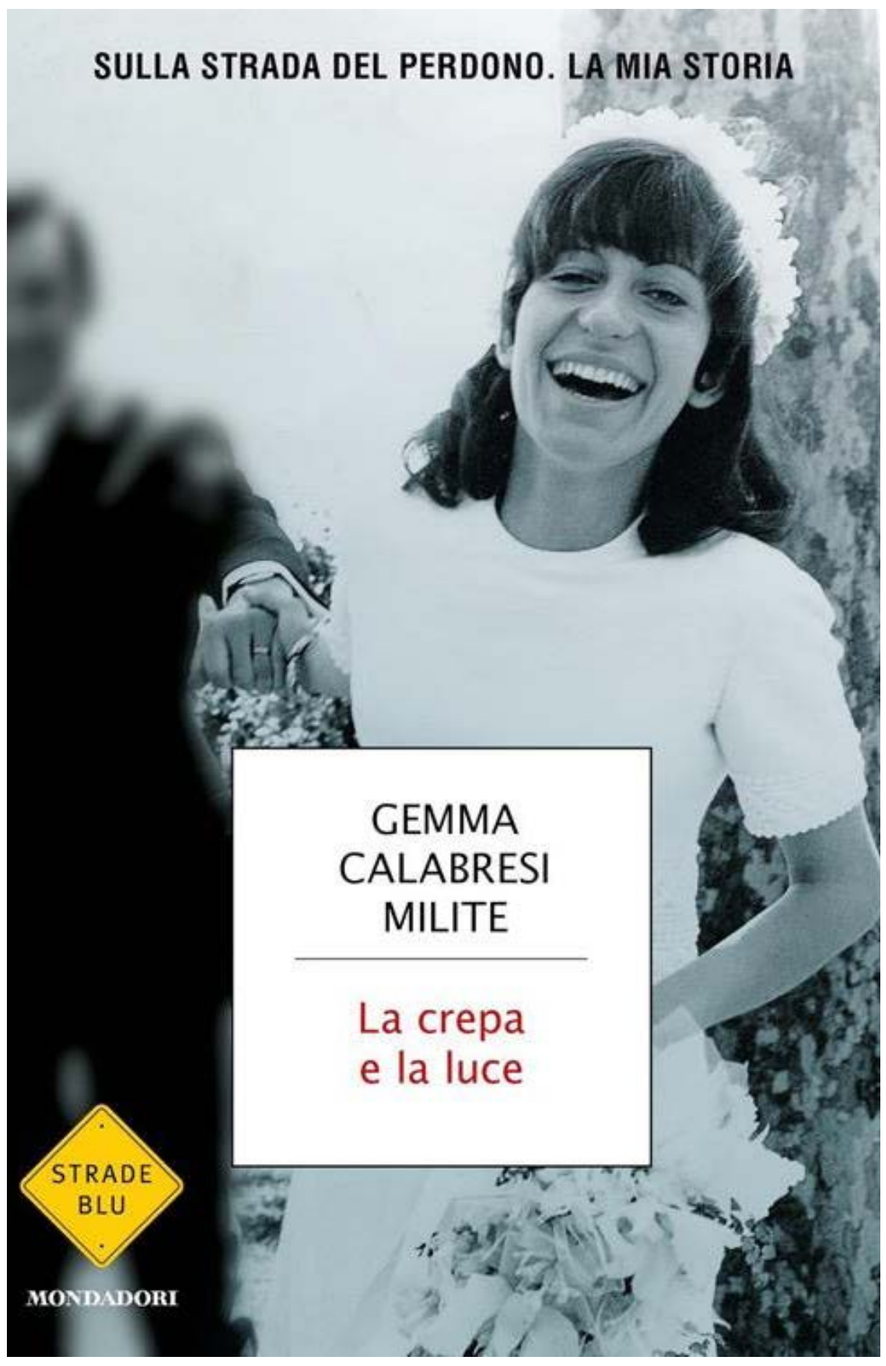
questo patto accettato silenziosamente che coach Carter intende ribellarsi, trasformando i suoi giocatori di basket in studenti pronti a stare nei primi banchi a lezione e a frequentare, nel futuro, un college, dove la borsa di studio per meriti sportivi possa associarsi a una pagella gratificante. Certo, la vittoria conta, ma solo perché imparando a vincere sul campo, con onestà, impegno e umiltà, si può vincere anche fuori e capovolgere un destino che sembrava avverso. Più che un allenatore, Ken Carter è un educatore, la cui esistenza ha, in qualche modo, contribuito a migliorare l'umanità. Coach Carter è un film che, pur ritagliandosi un posto nel filone del cinema sportivo, si dimostra maggiormente interessato a uno spessore civile e alle dinamiche umane che si instaurano tra il protagonista indiscusso del film, un carismatico e convincente Samuel L. Jackson, e i suoi giocatori: Junior Battle (Nana Gbewonyo), una promessa del basket, ma dalle evidenti difficoltà di apprendimento, Jason Lyle (Channing Tatum), l'unico bianco del gruppo, il cui padre è rinchiuso in prigione; Kenyon (Rob Brown), bravo sia sui banchi di scuola che a canestro, ma incerto se accettare il ruolo di padre offertogli dalla sua fidanzata Kyra (la cantante Ashanti), rimasta incinta; il playmaker della squadra, per tutti Warm (Antwon Tanner), Damien (Robert Ri'chard), il figlio adorante di Carter, che vuole a ogni costo emulare il padre e il ragazzo più ribelle Timo Cruz (Rick Gonzalez), coinvolto in traffici piuttosto loschi. Ammirevole è il tentativo del film di delineare i personaggi e di approfondirli senza ricorrere a un'abbandonante dose di stereotipi. Compito che riesce purtroppo solo in parte, anche perché l'intero discorso filmico è sostenuto da una dimensione didattica evidente, che chiede allo spettatore una sola cosa: di aderirvi completamente, affezionandosi ai personaggi, alle loro storie, alle loro peculiarità e sposando, in ultima istanza, il punto di vista di Carter. In questo, il film si può dire invece riuscito anche perché la messa in scena risulta coinvolgente, vista la durata - due ore e tredici minuti -, e senza eccessive sbavature, nonostante permangano diverse ingenuità e concessioni al mainstream hollywoodiano.

TI RACCONTERÒ TUTTE LE STORIE CHE POTRÒ

DI AGNESE BORSELLINO
ED. FELTRINELLI, 2015

ACQUISTA LIBRO

Le parole di Antonio Borsellino ci vengono raccontate da Agnese, la sua vedova, che ricostruisce una straordinaria storia famigliare, sentimentale e lavorativa raccontandoci la sua vita accanto al magistrato e giudice ucciso dalla mafia con un attentato insieme agli uomini della sua scorta. Grande amico di Giovanni Falcone, ucciso prima di lui a Capaci con la moglie e gli agenti della scorta, Paolo Borsellino ha fatto della lotta contro la mafia la sua battaglia di vita. Sapeva che andava incontro alla morte. Sapeva di mettere a rischio tutte le persone che amava. Sapeva che lo Stato l'avrebbe abbandonato... Eppure non si è mai fermato. Agnese condivide in questo libro la storia di un uomo, di un marito, di un padre e di un magistrato eccezionale che mette tutto il suo mondo, ricchissimo di affetto e premure, al servizio della patria per combattere il male che attanaglia il Paese tanto amato. Le storie che Paolo raccontava a sua moglie e ai suoi figli, in questo imperdibile libro-verità di denuncia, dovrebbero essere lette da tutti. Perché non c'è niente - niente - al mondo più prezioso di un uomo che lotta contro il male senza fermarsi di fronte a niente. E perché la sua eredità - il suo sacrificio, la sua storia e le sue parole - devono rappresentare un esempio per tutti noi.



LA CREPA E LA LUCE. SULLA STRADA DEL PERDONO. LA MIA STORIA

DI GEMMA CALABRESI MILITE
ED. MONDADORI, 2022

ACQUISTA LIBRO

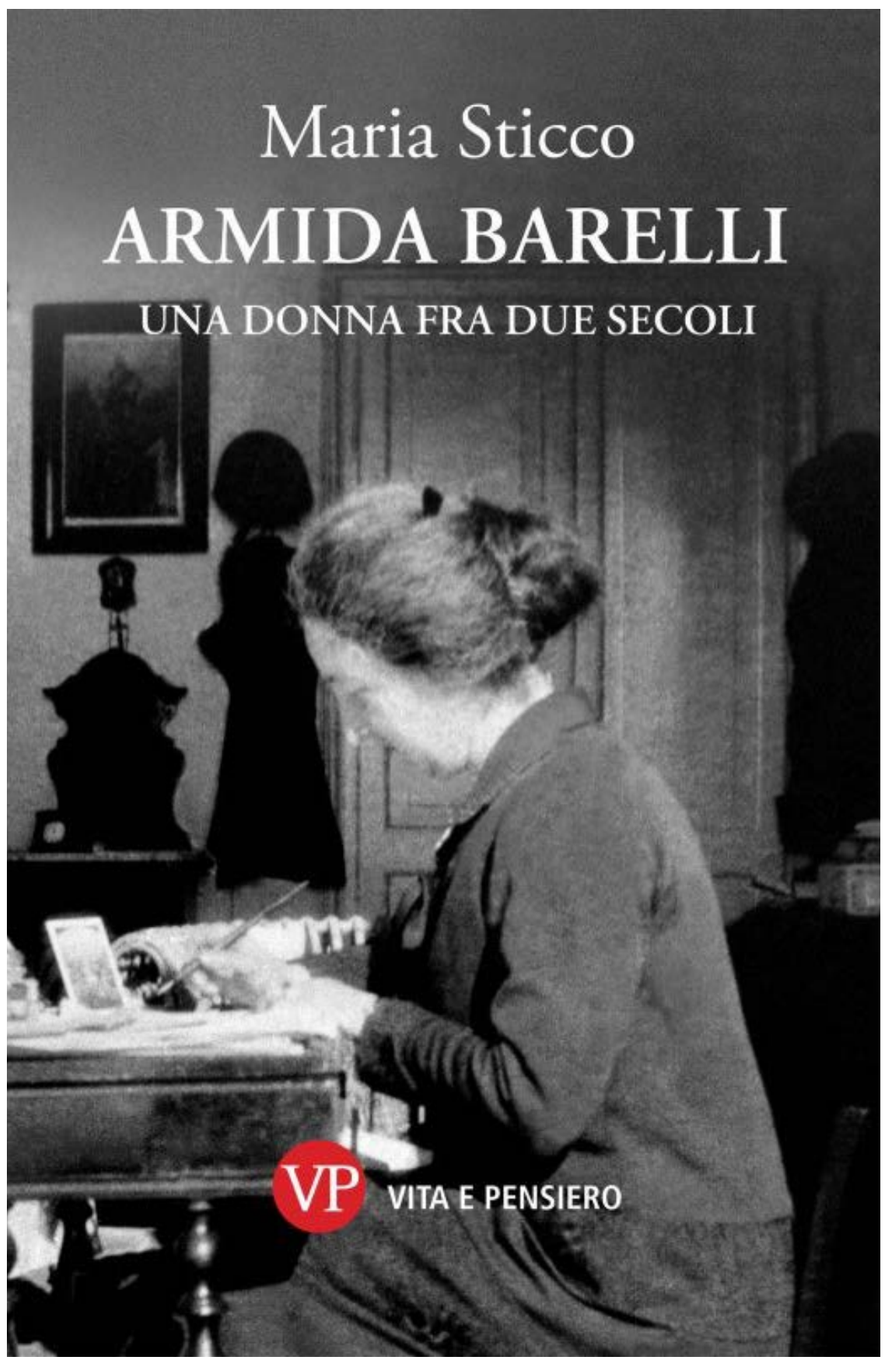
Un libro che tiene incollati dalla prima all'ultima pagina. Quando lo concludi, non hai l'impressione di chiudere un libro ma quasi di congedarti da un incontro ravvicinato, da una stanza intima, da un confidenza amica. Un libro che sfoglia pagine ancora troppo poco frequentate della nostra storia recente, il dramma di una giovane donna rimasta vedova di tre figli (uno ancora in grembo) perché ideologie, sospetti, diffamazione e campagne di odio hanno armato mani criminali contro il commissario di polizia Luigi Calabresi: era il 17 maggio 1972. La storia successiva in Gemma è il cammino del lutto, del dolore, della fatica di allevare tre figli da sola, ma anche la storia della rinascita e del perdono. Una testimonianza sorprendente sulla forza di una donna di fede che proprio nel Vangelo di Gesù ha trovato la strada per perdonare gli assassini del marito: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Una donna, ormai nonna, che racconta a noi oggi come percorrere la stessa strada, accogliendo il perdono come grazia e dono inaspettato.

FARE BENE IL BENE

DI LUCA CRIPPA
ED. SAN PAOLO, 2016

ACQUISTA LIBRO

Marcello Candia è un imprenditore milanese di successo, ma con una caratteristica precisa: vive da cristiano in ogni cosa che fa. La parabola della sua esistenza si muove dalla città milanese verso il mondo, per una necessità di dono che lo spinge a fare i conti con l'uomo "ovunque sia". Giovane di carità e dedizione, Candia avrà sempre in sé la caratteristica della "squisitezza" umana che troppo spesso si rischia di dimenticare. Persona dall'assoluta concretezza, il suo impegno per i meno abbienti non sarà mai astratto o fugace, ma figlio di un'educazione morale e interiore che gli fa trattare amici, dipendenti, ricchi della borghesia, lebbrosi come fossero membra di un unico corpo, commisurato su quello di Cristo. In questa breve biografia, Luca Crippa ci accompagna alla scoperta di un uomo che "sarebbe necessario oggi alla Chiesa e al mondo", per uscire dalle strettoie della paura dell'altro. Perfetta incarnazione del "laico per i poveri" che papa Francesco invoca continuamente.



ARMIDA BARELLI, UNA DONNA FRA DUE SECOLI

DI MARIA STICCO
ED. VITA E PENSIERO, 2021

ACQUISTA LIBRO

«C'è chi si attacca come un'ostrica al passato, e lo ripete o lo rimpiange, condannandosi ad essere superato; c'è chi si getta a capofitto nel nuovo, rischiando di perdersi; c'è chi nel presente coglie l'aspetto dell'eterno, uno sviluppo imprevisto del grano di senape, e lo sollecita, contribuendo al progresso vero dell'umanità. Questo seppe fare Armida Barelli in un periodo critico della vita italiana» scrive l'autrice Maria Sticco. Nata nell'età umbertina, nel 1882, e scomparsa nel 1952, Ida – come la chiamavano gli amici – è stata una donna coraggiosa, dinamica, creativa. La frase guida che la conduce nella sua vita è «mi fido di Te»: espressione di una fede salda, incrollabile, unita a entusiasmo e costanza, che la porta a essere protagonista del rinnovamento del nostro Paese, fautrice attiva del ruolo femminile nella società (fonda nel 1917 la Gioventù Femminile di Azione Cattolica a Milano, diventandone poi presidente nazionale). Con padre Agostino Gemelli dà vita nel 1918 alla casa editrice Vita e Pensiero; nel 1921 all'Università Cattolica; nel 1929 all'Opera della Regalità per avvicinare i laici alla vita liturgica, anticipando il Concilio Vaticano II. È un percorso fatto di viaggi in tutta Italia e in Europa, di amicizie – oltre a Gemelli, ricordiamo la marchesa Teresa Pallavicino e mons. Francesco Olgiati –, di incontri con personaggi di spicco dell'epoca, ma anche con persone

semplici, una vera folla di uomini e donne, laici e religiosi. Non mancano le difficoltà e i dolori: lo scioglimento della Gioventù Femminile imposto dal regime fascista; la morte di papa Pio XI nel 1939, il pontefice paterno; la Seconda guerra mondiale e il bombardamento del 1943 su Milano che distrugge non solo la sua casa, ma anche parte dell'Università Cattolica; fino alla malattia che dal 1949, gradualmente, le toglie la voce. Tra i due secoli, dalle inquietudini di fine Ottocento ai problemi dell'Italia moderna, industrializzata e democratica della metà del Novecento, Armida Barelli «si prodigò senza misura nell'azione, perché mossa da un Amore senza misura».

LA CREAZIONE: FARE LA STORIA!

DUOMO DI MONREALE – PALERMO (XII SECOLO)

"Dio vide quanto aveva fatto,
ed ecco, era cosa molto buona" (Gn 1,31)

"Gioisca il Signore delle sue opere.
Io gioirò nel Signore!" (Sal 104,31.34)

Dio ha dato inizio alla storia, ha fatto la storia e oggi continua a fare la storia. Questo processo è ben snocciolato nel racconto della Creazione che possiamo ascoltare e contemplare grazie al libro della Genesi[1], e alle diverse raffigurazioni che nel corso dei secoli se ne sono fatte al fine di far conoscere le Scritture al popolo. Tra quest'ultime annoveriamo i mosaici del Duomo di Monreale: realizzati nel XII secolo, rendono visibile agli occhi di tutti la storia della Salvezza che prende avvio proprio con il racconto della Creazione. Inseriti tra lo scintillio di tessere dorate, i diversi riquadri, come del resto l'osservatore, sono avvolti nella luce che caratterizza l'intero spazio sacro: contemplare diventa quasi un lasciarsi inglobare e trasportare dalla

1 La catechesi può essere accompagnata dalla lettura orante di Genesi 1,1-2,3 e del Salmo 104.

luce nella storia raffigurata così da esserne partecipi e non semplici spettatori. La prima scena a coinvolgerci è in realtà propedeutica al lavoro di creazione vero e proprio: il Padre, in un primo atto d'amore, apre le braccia verso il nulla cosmico – rappresentato da un'oscura fascia nera – e lo penetra con il dono dello Spirito Santo fonte di vita. La colomba, mantenendosi unita al cuore del Creatore tramite un flusso continuo di energia, raggiunge le acque tumultuose, domandole e portando ordine nel caos iniziale.

Quell'alito di vita che dal cuore del Signore scende e plasma il nulla, è promessa e dono perenne: anche oggi lo Spirito Santo lavora dentro di noi, per fare viva la parola del Signore, per conservare la creazione, per garantire che la creazione non venga meno[2].

I giorni del racconto biblico sono raccolti in altrettante rappresentazioni. Raggi di luce si irradiano da un gruppo di angeli accorsi al cospetto di Dio: le loro mani protese verso di lui appaiono pronte ad accogliere la sua benedizione (mano destra), e allo stesso tempo ad offrire la luce. La fascia nera rimanda alla notte che si alterna al giorno. Mentre la mano destra di Dio benedice, la sinistra tiene il rotolo della Sapienza che accompagna tutta l'opera creatrice: nei riquadri successivi si concretizza prima nella creazione del firmamento che divide le acque superiori e inferiori, e poi nell'emersione, dalla acque marine, della terraferma, un rilievo roccioso su cui fioriscono, rigogliose, l'erba e diverse specie di alberi da frutto. Nella scena successiva, sullo sfondo di un cielo stellato, il Creatore, sempre seduto sul globo, fa comparire il sole cui imprime il moto rotatorio, e la luna, decentrata rispetto alla terra per specificarne le diverse fasi. È poi la volta della creazione degli esseri viventi: uccelli di ogni varietà e pesci colorati, rispondono con gioiosa vivacità alla chiamata di Dio che li convoca a popolare il mondo.

Giunti al quinto giorno, all'opera di Dio manca ancora l'uomo, ma già possiamo intuire come la creazione abbia a "che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato", e possa "essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aper-

2 Cfr Al lavoro con Dio, da: L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLV, n.032, Mar. 10/02/2015

ta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale."[3] Essa si dona all'essere umano perché, come il Creatore, la abiti in modo responsabile, attento, costruttivo, co-creativo: l'umanità – ci ricorda papa Francesco – ha ancora la capacità di collaborare per costruire la casa comune.[4]

Lo Spirito con cui tutto ha avuto inizio, genera, il sesto giorno, la vita dell'uomo: soffia dalle narici di Dio nella forma di un fascio di luce, e raggiunge Adamo che si desta dal fango. I tratti del volto dell'uomo riprendono quelli di Dio - a immagine e somiglianza di lui – e il suo sguardo è fisso sul Padre benedicente. Apparentemente spossato, infine, Dio si riposa immerso nelle bellezze del mondo da lui voluti e di cui rimane l'unico vero Signore.

Il Creatore ha dato avvio alla storia, ha fatto e continua a fare la storia anche con noi! I mosaici della creazione ci immergono in un cammino in cui "passo dopo passo, si fa la storia: Dio fa la storia, [ma con lui] anche noi facciamo la storia"[5] – oggi – immergendoci nel nostro tempo senza paura, cercando di coglierne gli appelli e di intuire la voce dello Spirito che chiama. Tante volte facendoci andare su strade che non avremmo mai pensato, "il Signore ci scomoda per fare la storia"[6] insieme a lui, insieme agli altri, spendendo la vita nell'amore.

A cura di Lara Ninello

---

3 Cfr Laudato sì, n. 76
4 Cfr Laudato sì, n. 13
5 Cfr La storia siamo noi, da: L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.289, Ven. 19/12/2014
6 Ibidem

IMMAGINI ALTA DEFINIZIONE

L'ANNUNCIAZIONE

DI GIOTTO, CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI - PADOVA, 1303-1305

L'annuncio dato a Maria della nascita del 'Figlio dell'Altissimo' suscita in lei il 'si compia in me', e quindi diventa 'vocazione', chiamata ad assumersi quanto Dio le propone.

Nelle nostre chiese l'annunciazione viene spesso rappresentata, perché è all'inizio dell'incarnazione, ma anche perché introduce il credente in un clima di fede, di disponibilità, di accoglienza: immagine di ogni vocazione. Per questo i pittori evidenziano nella scena dei particolari che alludono al Mistero che vi si compie e al sì di Maria.

Quando nelle chiese, cappelle o oratori si 'racconta' visivamente la storia della salvezza, l'annunciazione segna la svolta tra Antico e Nuovo testamento, oppure tra la storia 'originale' che precipita nella morte (Eva che non è più madre dei viventi) e la 'restaurazione' della vita (Eva si rovescia nell'Ave): la lunga storia dell'umanità raccolta nella preghiera-disponibilità della nuova Eva.

Qui a Padova, nella cappella degli Scrovegni, l'annunciazione segna pure una svolta, ma non tra Antico e Nuovo testamento, ma tra la storia della famiglia da cui viene Maria alla storia di Gesù. Della famiglia di origine della Vergi-

ne la bibbia non ci dice niente, ma la curiosità, la fantasia, la fede popolare ha colmato il vuoto creando dei racconti (come facevano gli ebrei con i midrash). Ed è a questi racconti che si ispira Giotto. Essi ci presentano la disponibilità di Maria alla chiamata come con-sona con la fede dei genitori, loro buon frutto.

Giotto parte con Gioachino che viene escluso dal tempio perché non ha discendenza, prosegue con il 'deserto' di lui in mezzo ai suoi pastori e con l'abbandono di Anna rimasta a casa senza notizie del marito. Il sacrificio di lui e la preghiera di lei vengono apprezzati da Dio che li raggiunge con il suo angelo e l'annuncio della fecondità donata ad età avanzata. L'incontro tra i due alla Porta d'oro del tempio sottolinea che la nascitura sarà dono 'grazioso' di Dio, che sarà accolto dalle amiche della madre piene di gioia e di premura. Nella scena seguente la piccola Maria sale le scale del tempio con lo slancio della discepola che si lascia formare nella fede del suo popolo, passando gli anni della fanciullezza sotto le ali del Signore. La selezione orante dello sposo, scelto da Dio miracolosamente per questa Sposa tutta del Signore, si conclude con la promessa sponsale e con il corteo nuziale 'tra vergini compagne'. E così Maria è pronta a diventare il tempio del Signore che viene.

Con quella 'storia' tutto è coerente. Ma in quella storia ci sta la storia di tutto un popolo: la discendenza come dono, donne preferite, care allo sposo e a Dio, ma senza figli che supplicano per un figlio, la sofferenza e il disprezzo della sterilità, ma anche la sua simbolicità, il Dio che esaudisce avvolto nel mistero, la solidarietà femminile, il tempio, lo studio, la supplica, le nozze regali... Senza tutto questo non è comprensibile Maria. E neppure il cammino di Gesù fino alla morte e risurrezione.

A cura di don Giuseppe Toffanello

IMMAGINI ALTA DEFINIZIONE

STORIE DELLA VERGINE

DI DARIO VAROTARI, SCUOLA DELLA CARITÀ - PADOVA, 1579

Davanti alla chiesa di San Francesco nell'omonima via a Padova, c'è la Scuola della Carità. Le pareti interne della sala al piano superiore sono state affrescate da Dario Varotari nel 1579 con storie della vita di Gioacchino e Anna, di Maria e Giuseppe.

Il messaggio dei dodici (più uno) riquadri dice qualcosa anche della nostra storia, come doveva risultare molto vicino all'osservatore di quel tempo. Il pittore ha collocato alcune scene in ambienti che risultavano familiari ai confratelli della Scuola: sullo sfondo dell'incontro tra i genitori di Maria uno scorcio della Padova di fine 500, la nascita di Maria è narrata in una stanza tipicamente rinascimentale. La storia della salvezza non ha nulla di archeologico, avviene nell'oggi del credente e diventa una luce per chi è alla ricerca del senso della vita e della morte, dell'amore e del dolore.

Quello che agli occhi degli uomini sembra impossibile (la fecondità di una coppia sterile, l'elezione di uno sposo senza alcuna chance, la maternità di una vergine) può

diventare possibile nella vita di chi crede. Sulla parete verso la chiesa sono raffigurati Baldo e Sibilla, i due fondatori dell'ospedale: la fecondità della loro unione e della loro fede si è espressa in un'opera che per secoli è stata luogo di accoglienza e di cura verso malati di ogni ceto e censo.

La vocazione si chiarisce in un dialogo intimo e profondo con Dio ma si apre poi necessariamente alla relazione con gli altri e con l'ambiente che ci circonda. Gioacchino, che prega nella solitudine del bosco, e Maria, nella quiete della dimora di Nazaret, sono visitati dall'Angelo di Dio. Non restano però a gongolarsi nella singolarità del dono ricevuto. Il primo torna in città alla cui porta incontra la moglie, la seconda si reca dalla cugina che abbraccia alle porte della casa, custodi entrambe di nuovi inizi, e non solo per le rispettive famiglie.

Anche le scene drammatiche del dolore per il distacco legato alla morte sono intrise di speranza: un angelo illumina la stanza buia ove Giuseppe sta morendo, la stanza ove Maria giace addormentata ha la porta e una finestra spalancate e luminose a controbilanciare lo scuro drappeggio della parete. Quella che sembra la fine altro non è che un nuovo inizio. L'ultima scena sembra risucchiare tutti i personaggi verso l'alto quasi a voler seguire Maria nella sua Ascensione verso il cielo. Tra gli Apostoli tutti intenti a guardare in su, una figura (il Cristo?) è rivolta verso chi guarda e sembra incitare i presenti a smettere di guardare in cielo e a tornare in città per annunciare e testimoniare la forza generativa della fede e della carità. In questo invito sta anche l'essenza di ogni vocazione.

A cura di don Roberto Ravazzolo

IMMAGINI ALTA DEFINIZIONE

Fare la storia

(FT 116)

CHIESA DI PADOVA
UFFICIO DIOCESANO DI PASTORALE DELLE VOCAZIONI